

I rivoltosi si sono arresi ieri mattina Montoneros, trozkisti o gente manovrata dai servizi segreti? Ma gli ostaggi dicono: «Venivano dal Nicaragua e dalla Bolivia»

Spari contro l'elicottero di Alfonsín che si reca sui luoghi della battaglia Il comando ha assestato un altro colpo all'ancora fragile democrazia

Argentina, 36 morti nella battaglia

Nessuno poteva immaginare che l'ancora fragile democrazia argentina avrebbe sofferto un colpo così duro come quello assestato da un corpo armato, apparentemente di sinistra, composto - secondo le testimonianze degli ostaggi - di elementi addestrati in Bolivia e in Nicaragua. Ora si teme che il drammatico episodio rafforzata tendenza a una maggiore presenza delle forze armate.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Alle 10.30 di ieri (15.30 ora italiana) si sono arresi gli ultimi rivoltosi che resistevano ancora negli edifici, ormai distrutti nella battaglia, del Reggimento 3 di fanteria, una delle più grandi basi militari nella provincia di Buenos Aires, presa all'alba di ieri da una cinquantina di elementi armati e riconquistata dalle forze regolari dopo una sanguinosa battaglia durata più di 24 ore. Una decina di persone, compresa una donna che avrebbe capeggiato tutta l'operazione, sono uscite a quell'ora da uno dei locali della base per consegnarsi alle forze armate. A mezzogiorno Alfonsín è giunto sul luogo della battaglia. Il presidente era appena entrato nella caserma che alcuni cecchini hanno sparato contro il suo elicottero. In seguito, alle 2 di notte (ora italiana), Alfonsín è apparso in tv per rivolgere un appello alla nazione. Un comunicato diffuso dal ministero di Difesa ha dato una cifra ufficiale di 6 morti e 37 feriti tra le fila delle forze armate. Informazioni non ufficiali ottenute più tardi dallo stesso ministero fanno salire i



Raúl Alfonsín visita in ospedale uno dei militari feriti nella sommossa

La Dsn fu la fonte ideologica dei regimi militari che proliferarono in America latina negli anni Sessanta e Settanta. L'Argentina visse un totale di 14 anni (dal 1966 al 1973 e dal 1976 al 1983) sotto dittature che ebbero questa origine. Questa dottrina non propone pubblicamente la presa del potere delle forze armate ma, dal momento che attribuisce ad esse un potere di decisione autonomo, risulta una logica che finisce per portare inevitabilmente a stabilire regimi militari. Una delle grandi conquiste del governo di Raúl Alfonsín è stata quella

di far approvare nel Parlamento due anni fa una nuova legge di difesa nazionale, sorta da una delle pochissime iniziative congiunte del governo e del Partito radicale e dell'opposizione peronista, che limita il ruolo delle forze armate alla difesa della nazione contro attacchi esterni e affida soltanto alla polizia la repressione del terrorismo e della guerriglia. Questa ridefinizione della funzione militare è stata contestata dalle forze armate argentine e la violenza guerrigliera scoppiata l'altro ieri sembra fatta apposta per dare loro ragione.

Il tentativo di occupazione del Reggimento 3 di fanteria mette in evidenza che la guerriglia non è problema poliziesco ma di natura militare, sottolinea Luis Garasino, columnist di «Clarín», un quotidiano di centro-destra che riflette normalmente opinioni delle alte gerarchie militari. Fonti militari hanno sottolineato l'alto grado di preparazione dimostrato dal gruppo attaccante che inoltre disponeva di armi molto sofisticate mai usate in Argentina. È la prima volta che un gruppo irregolare appare armato in questo modo. I guerriglieri degli anni Settanta combattevano con armi rubate alle forze armate regolari o di fabbricazione propria. Una operazione come quella di La Tablada con le caratteristiche indicate, implica, secondo le stesse fonti, la presenza di una vasta organizzazione. Le 50 persone che sono entrate in azione avevano bisogno di una assistenza logistica di almeno 200-250 elementi. L'attacco di La Tablada a prima vista risulta funzionale per i piani della destra, e «Pagina 12» un quotidiano di centro-sinistra, è arrivato ad ipotizzare la possibilità che l'accaduto fosse

una provocazione di qualche apparato dei servizi segreti che ha utilizzato settori impen della violenza politica e adolescenti strumentalizzati per un massacro. È un'ipotesi però che risulta poco credibile alla luce dell'alto grado di organizzazione e lo spirito militante dimostrati dal gruppo irregolare. Il governo non si è azzardato ancora a precisare ufficialmente l'identità politica del gruppo ma fonti ufficiali dicono che ormai è certa la appartenenza del comando all'estrema sinistra.

Ma le informazioni che i giornalisti hanno cominciato a raccogliere dopo il superamento della crisi danno un quadro stupefacente. La resa degli irregolari ha significato anche la liberazione di un numero non precisato di ufficiali e soldati dell'esercito che erano stati presi come ostaggio. Interrogati dai giornalisti questi militari hanno detto che molti dei guerriglieri erano stranieri: nicaraguensi, boliviani, paraguayani e persino qualche asiatico. Secondo la versione fornita da uno dei soldati gli irregolari dicevano che alcuni di loro erano stati allenati fuori del paese, in particolare in Nicaragua e Bolivia. «C'erano tra i sovversivi donne che erano arrivate nel paese appena due giorni prima», dice un soldato. Cesar Jaroslavlski, capogruppo del Partito radicale della Camera, ha affermato ieri che si trattava di militanti dell'Esercito rivoluzionario del popolo, una organizzazione guerrigliera di origine tro-

zkista fondata nel 1970 e virtualmente distrutta dalle forze armate durante il regime militare. È comunque un fatto che l'operazione armata dell'altro giorno non è stata formalmente rivendicata da nessun gruppo clandestino che non concorda con la tradizione dell'Erp. Quello che si può considerare l'atto più vicino ad una rivendicazione è successo l'altra notte quando una donna ha telefonato a diversi mezzi di comunicazione chiedendo un urgente intervento dei giornali per impedire che i militari ci ammazzino. «Noi siamo un gruppo democratico che sta cercando di far fallire con questa azione un golpe del colonnello Seineldin», ha aggiunto la donna.

Secondo alcune informazioni raccolte negli ambienti militari, gli irregolari che hanno portato avanti l'attacco a La Tablada volevano far credere che gli autori dell'operazione erano uomini di Seineldin. Con tale scopo, secondo le fonti, hanno distribuito nell'azione volantini in cui si identificavano come «Esercito nazionale in operazione», che è la denominazione usata dai sostenitori del colonnello ora in prigione. Una radio locale ha lanciato l'ipotesi che l'operazione di La Tablada sia stata condotta dai Montoneros, la nota organizzazione guerrigliera peronista, come parte di un accordo con Seineldin con il quale coincidono nell'interesse di ottenere dal governo un'amnistia. Non ci sono state finora però informazioni sulla presenza di Montoneros tra gli irregolari.



Il corpo di Theodore Bundy, mentre viene portato nel centro medico dopo l'esecuzione a fianco di Bundy, il giorno dell'arresto nel luglio del 1978

Centinaia di persone hanno atteso tutta la notte per festeggiare la sua morte Sulla sedia elettrica Ted Bundy Maniaco sessuale più odiato d'America

Decine di omicidi da film dell'orrore, processi clamorosi, e, dieci anni dopo, la sedia elettrica. Su cui ieri mattina, alle sette in una prigione della Florida, è morto Ted Bundy, assassino di bell'aspetto e preoccupante intelligenza. Centinaia di persone hanno aspettato tutta la notte, per poi festeggiare all'annuncio della morte. Raccontata poi senza risparmio di particolari davanti alle telecamere.

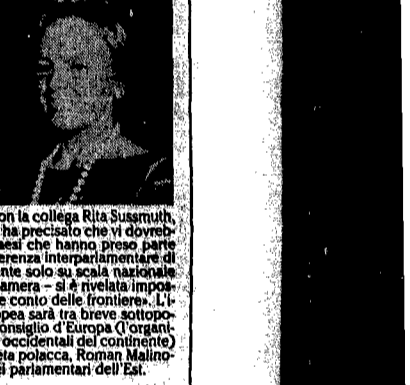
nuovo colpo di scena. Ted Bundy, l'assassino che tutti amano odiare (tranne, forse, gli sceneggiatori di film dell'orrore, a cui deve aver fornito parecchie idee), per rimanere ancora confessa di aver commesso altri omicidi: una ventina, tutti nel nord-ovest degli Stati Uniti. I suoi avvocati chiedono una dilazione perché venga interrogato. I giudici e poi il governatore della Florida, e poi la Corte Suprema, rifiutano. È, come previsto, ieri mattina poco dopo le sette, Bundy viene messo sulla sedia elettrica, riceve una scarica di 2000 volt, e dopo qualche minuto viene dichiarato morto.

lefonato alla mamma), dei dettagli tecnici (gli hanno rasato la testa, lo hanno legato alla sedia elettrica mani, testa e piedi, e gli hanno coperto la faccia) e delle sue reazioni e ultime parole (sembra calmo, ha avuto un moto di paura solo quando lo legavano, ha detto a pastore e avvocato: «Jim e Fred, date tutto il mio affetto alla mia famiglia e ai miei amici»). Continuamente, i festeggiamenti inscenati davanti al carcere da centinaia di dimostranti. Dalla sera prima, centinaia di persone erano arrivate a Starks, Florida per essere lì al momento dell'esecuzione. Nessun parente delle vittime, ma alcuni amici e una delle ragazze che, undici fa, nel dormitorio universitario, non si accorse di quel che stava accadendo. Quando, dalla prigione, hanno fatto segno che Bundy era morto, sono cominciate le urla e gli applausi. C'è chi ha agitato cartelli «bruciate Bundy», chi ha strombazzato da un Pontiac rossa con su verniciato «pena capitale, yes». Ma i dimostranti non si sentivano ancora vendicati. «Neanche all'ultimo minuto ha espresso rimorsi per quello che ha fatto», ha detto il presidente della Camera - si è sentito ancora l'eroe del film televisivo che hanno fatto su di lui, ha polemicizzato il proprietario della Pontiac. Il film della Nbc, a suo tempo, aveva prodotto furiose polemiche: Bundy ne usciva come un affascinante genio del crimine, hanno protestato amici e parenti delle vittime. Così, la rabbia è aumentata. Fino a culminare nelle scene di gioia post morte di ieri. A protezione della pena di morte in tutti i casi, dall'altro lato dell'autostrada, erano solo una cinquantina. «Applaudire all'uccisione di qualcuno, anche qualcuno come Bundy, è disgustoso», diceva un prete cattolico che dimostrava con loro. «Siamo rimasti ai tempi il cui il pubblico si divertiva a vedere i condannati sbranati al Colosseo».

MARIA LAURA RODOTÀ
WASHINGTON. Chi ama i dettagli morbosi, sta leggendo l'articolo giusto. Perché questa è una storia che comincia con un maniaco che uccide dodicenni e si introduce nottetempo in un dormitorio femminile della State University of Florida lasciando due ragazze morte e alle due brutalizzate: sodomizzate con delle bottiglie, i capezzoli portati via a morsi, molte ossa rotte. Continua con l'arresto del maniaco e un paio di suoi clamorosi processi; perché il ma-

niaco, si scopre, è di gran bel-l'aspetto (e questo spiega il suo facile accesso a molte delle giovani vittime), e un brillante studente di legge (che spesso in aula si difende bene - da solo), e tra testimonianze trucidate e indubbio richiamo del personaggio, il suo diventa un caso nazionale. Un tribunale della Florida lo condanna a morte. Seguono nove anni di appelli e ricorsi respinti; finché, a pochi giorni dalla data definitiva dell'esecuzione, arriva un

capellano del carcere, ha telefonato alla mamma), dei dettagli tecnici (gli hanno rasato la testa, lo hanno legato alla sedia elettrica mani, testa e piedi, e gli hanno coperto la faccia) e delle sue reazioni e ultime parole (sembra calmo, ha avuto un moto di paura solo quando lo legavano, ha detto a pastore e avvocato: «Jim e Fred, date tutto il mio affetto alla mia famiglia e ai miei amici»). Continuamente, i festeggiamenti inscenati davanti al carcere da centinaia di dimostranti. Dalla sera prima, centinaia di persone erano arrivate a Starks, Florida per essere lì al momento dell'esecuzione. Nessun parente delle vittime, ma alcuni amici e una delle ragazze che, undici fa, nel dormitorio universitario, non si accorse di quel che stava accadendo. Quando, dalla prigione, hanno fatto segno che Bundy era morto, sono cominciate le urla e gli applausi. C'è chi ha agitato cartelli «bruciate Bundy», chi ha strombazzato da un Pontiac rossa con su verniciato «pena capitale, yes». Ma i dimostranti non si sentivano ancora vendicati. «Neanche all'ultimo minuto ha espresso rimorsi per quello che ha fatto», ha detto il presidente della Camera - si è sentito ancora l'eroe del film televisivo che hanno fatto su di lui, ha polemicizzato il proprietario della Pontiac. Il film della Nbc, a suo tempo, aveva prodotto furiose polemiche: Bundy ne usciva come un affascinante genio del crimine, hanno protestato amici e parenti delle vittime. Così, la rabbia è aumentata. Fino a culminare nelle scene di gioia post morte di ieri. A protezione della pena di morte in tutti i casi, dall'altro lato dell'autostrada, erano solo una cinquantina. «Applaudire all'uccisione di qualcuno, anche qualcuno come Bundy, è disgustoso», diceva un prete cattolico che dimostrava con loro. «Siamo rimasti ai tempi il cui il pubblico si divertiva a vedere i condannati sbranati al Colosseo».



VIRGINIA LORI
La riunione del Comitato centrale della Lega comunista jugoslava, programmata per stamane, è stata rinviata a lunedì 30 gennaio. La riunione viene considerata di particolare importanza per il succedersi delle critiche contro alcuni dirigenti del partito e, in particolare, contro il presidente di turno, il croato Suvar. A Suvar vengono imputati i suoi commenti contro le manifestazioni di piazza, come quelle che all'inizio del mese, a Titograd, hanno costretto alle dimissioni i dirigenti del partito nel Montenegro.

Il Fmln rilancia clamorosamente il dialogo con Duarte In Salvador ora la guerriglia gioca la carta elettorale

SAN SALVADOR. La guerriglia salvadoregna ha deciso di giocare la carta elettorale. Il Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale si è impegnato ad accettare e riconoscere i risultati delle elezioni presidenziali purché queste vengano spostate dal 19 marzo al 15 settembre e purché l'esercito non intervenga nelle operazioni di voto. La risposta ora spetta alle forze politiche salvadoregne, ma anche al presidente Bush, visto il coinvolgimento americano in questa crisi regionale. La proposta dei guerriglieri è stata già consegnata dall'arcivescovo di San Salvador, monsignor Arturo Rivera y Damas, al presidente Napoleon Duarte. Il documento, firmato dai cinque massimi esponenti del Fmln (Roberto Roca, Shafiq Handal, Joaquín Villalobos, Leonel González, Fermán Cienfuegos) rappresenta una clamorosa svolta nella po-

litica della guerriglia. Per la prima volta dopo nove anni di guerra la lotta politica in Salvador potrebbe finalmente spostarsi sul terreno elettorale. Nella sua proposta articolata in sei punti, il Fmln chiede, fra l'altro, la formazione di un nuovo consiglio centrale elettorale con la partecipazione di «Convergenza nazionale», lo schieramento di sinistra guidato da Guillermo Ungo; la creazione di un nuovo organismo di controllo elettorale composto da organizzazioni religiose, umanitarie e civili; la presenza di osservatori internazionali durante tutta la fase elettorale. Naturalmente, sostengono i leader della guerriglia, l'esercito deve «porre fine immediatamente» ad ogni forma di repressione, e restare chiuso nelle caserme durante la giornata elettorale. Mentre agli Stati Uniti viene chiesto di «restare ai margini

L'ex primo ministro misteriosamente rapito ha scritto una lettera Si rifanno vivi i «brigatisti» belgi «Boeynants è vivo e confesserà»

È vivo e confesserà: la misteriosa, e sospetta, «Brigata socialista rivoluzionaria» che ha rivendicato il rapimento (altrettanto misterioso e altrettanto sospetto) dell'ex primo ministro belga Paul Van Den Boeynants si è fatta viva con un nuovo messaggio, fatto avere per posta a un quotidiano, insieme con la carta d'identità dell'uomo politico e una sua lettera autografa.

di una lettera che lo stesso rapito avrebbe indirizzato - ma perché, visto che sarebbe nelle loro mani? - ai rapitori. La lettera (un foglio e mezzo), apparentemente autografa e chiaramente incompleta e nella parte leggibile VdB prende impegni per il momento in cui sarà liberato. Promette, in particolare, di assolvere una delle due condizioni poste dai sequestratori, ovvero «fornire entro sei settimane un contributo importante alle istituzioni per l'aiuto ai poveri, senza distinzioni politiche, né linguistiche (siamo in Belgio)», né confessionali. Alquanto più reticente appare il rapito, quanto all'altra condizione, cioè il pagamento di un riscatto di 100 milioni di franchi belgi, per il quale - afferma - non vede bene come, senza pericolo, si possa

arrivare a una soluzione» tramite il figlio, «che è certamente sottoposto a una tensione terribile e soggetto a controlli permanenti». La lettera accenna, inoltre, a una «controproposta», che manca però nel testo, e fa un incomprensibile cenno a un «giudice d'istruzione» che sarebbe in qualche modo interessato a un affare da cento milioni. Insomma, per dirlo in breve, non ci si capisce quasi nulla. Anzi, l'invio di questa strana corrispondenza da parte della Brs, oltre a fornire la prova che Van Den Boeynants è effettivamente nelle sue mani, o che almeno lo è stato, rende tutta la vicenda ancor più complicata. E davvero non ce n'era bisogno, visto che fin dal primo momento la scomparsa improvvisa del-